

## *Divina Commedia. Purgatorio*

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XIV
-----------

### **Cornice II, ancora invidiosi. Guido del Duca e Rinieri da Calboli. Corruzione di tutta la valle dell'Arno. Esempi di invidia punita gridati nell'aria.**

Non vedono, ma odono “*Chi è costui che 'l nostro monte cerchia/ prima che morte li abbia dato il volo,/ e apre li occhi a sua voglia e coperchia?*”, grida una voce che ha ascoltato e compreso il dialogo fra Dante e Sapia; ed è sensibile quest'anima al dono dei vivi che a differenza degli invidiosi possono, a loro talento, aprire e chiudere gli occhi! Il compagno lì accanto lo esorta a rivolgersi direttamente al pellegrino anche se non è solo, come ha potuto apprendere dal dialogo con Sapia. Così invogliato, e poiché più vicino ai dialoganti, colui che per primo aveva parlato si rivolge a Dante che, a sua volta, li aveva già notati nel loro peculiare atteggiamento del non vedente, “*ragionavan di me... poi fer li visi, per dirmi, supini*”, il tipico gesto già notato in Sapia.

Colui che si rivelerà essere Guido del Duca interroga Dante sulla sua identità, data la singolarità dell'evento “*ché tu ne fai/ tanto maravigliar de la tua grazia,/ quanto vuol cosa che non fu più mai*”. Due sono le domande, “*onde vien*” e “*chi se*”; la risposta di Dante alla seconda è sbrigativa “*dirvi ch'ì sia, saria parlare indarno,/ ché 'l nome mio ancor molto non suona*”: umiltà o realtà, visto che l'avverbio di tempo “*ancor*” è riferito alla primavera del 1300?

Alla prima invece dedica la consueta perifrasi geografica; dice di essere nativo di un luogo bagnato dal fiume “*che nasce in Falterona,/ e cento miglia di corso nol sazia*”; comprende bene del Duca “*tu parli d'Arno*”; ma il compagno di sorte, che si rivelerà essere Rinieri da Calboli, non si capacita di questo sottinteso e, piuttosto allarmato, commenta “*perché nascose/ questi il vocabol di quella riviera,/ pur com'om fa de l'orribili cose?*”. Guido è persona esperta delle cose del mondo per i diversi ruoli ricoperti nella sua Romagna e fuori, sì che il sospetto del compagno Rinieri gli offre lo spunto per lanciarsi in un'ampia digressione sullo status di degradazione morale che coinvolge le città e i contadi bagnati dall'Arno, e ad uno ad uno li passa in rassegna, evidenziandone le non esaltanti prerogative, con un linguaggio a dir poco pittoresco, a conferma del pensiero di Dante e del timore di Rinieri. E comincia dicendo di immaginare perché Dante abbia taciuto il nome del fiume, “*non so; ma degno/ ben è che il nome di tal valle pèra*”. L'incipit è di persona colta, per dire che lungo tutto il corso di detto fiume “*vertù così per nimica si fuga/ da tutti come biscia*”, vuoi per il malefico influsso astrale, come vogliono alcuni, vuoi per la malvagia abitudine che li spinge a commettere il male, come vogliono altri; il risultato è che gli abitanti della valle infelice sono ormai di una inclinazione tale “*che par che Circe li avesse in pastura*”, e Circe è la maliarda che trasforma in porci coloro che incappano nelle sue reti. Il riferimento a Circe gli dà poi lo spunto per iniziare la rassegna a cominciare dagli abitanti del Casentino, dove l'Arno “*dirizza prima il suo povero calle*”, gente che la comune diceria dice “*brutti porci, più degni di galle/ che d'altro cibo fatto in uman uso*”; dopo il Casentino l'Arno tocca il suolo degli aretini “*botoli trova poi*”, cani “*ringhiosi più che non chiede lor possa*”, piccoli e cattivi, cittadini più pronti a lite che potenti; l'Arno nel suo tragitto tocca poi gente che è capace “*di can farsi lupi*”, alludendo ai fiorentini, laddove lupo/a in Dante è sinonimo di avidità di denaro e di sete di ricchezza; l'Arno infine, prima di gettarsi nel Tirreno, incontra “*volpi sì piene di froda,/ che non temono ingegno che le occupi*”, i pisani che non temono nessuno in grado di sorprenderli nell'arte dell'inganno: in sequenza dunque porci, cani, lupi e volpi.

Terminata la rassegna dei paesi toccati dall'Arno, non si spegne la vena accusatoria di Guido, e dalla Toscana passa in Romagna, e prende inizio dalla malvagità dei discendenti del compagno di sorte Rinieri, “*né lascerò di dir perch'altri m'oda*”, laddove questo *altri* è proprio lui, Rinieri; questa seconda parte però si svolge in veste di profezia “*Io veggio tuo nepote che diventa/ cacciator di quei lupi in su la riva/ del fiero fiume, e tutti li sgomenta*”. E così, con la figura del “*nepote*” Fulcieri Rinieri da Calcoli,

collega la storia di Romagna con quella dei fiorentini, “*cacciator di quei lupi*”, dei quali “*vende la carne loro essendo viva*”. Dante si riferisce qui agli eventi del 1303, l’anno in cui Fulcieri divenne podestà di Firenze e riconfermato poi per un secondo semestre, dietro compenso da parte dei Neri; e dipana così la triste storia di Firenze, fra esili ed esecuzioni “*molti di vita e sé di pregio priva*” al punto di lasciarla quasi vuota di abitanti, “*tal, che di qui a mille anni/ ne lo stato primaio non si rinselva*”; qui, certo, non ci sfugge il riferimento alle personali vicende del Poeta. Superfluo è dire dello sgomento di Rinieri all’udire simili previsioni. Il dialogo fra i due incuriosisce Dante che finalmente li interroga sulla loro identità, e Guido del Duca ancora una volta si fa interprete dei due e dice di non avere difficoltà a soddisfare il suo desiderio, mostra però il suo disappunto rilevando che Dante ha invece taciuto la propria identità, “*ciò che tu far non vuo’ mi*”, egli lo farà “*da che Dio in te vuol che traluca/ tanto sua grazia*”. Detto il proprio nome, scende nel dettaglio circa la propria colpa e la conseguente pena “*fu il sangue mio d’invidia sì riarso,/ che se veduto avesse uom farsi lieto,/ visto m’avresti di livore sparso*”, *livore*, il colore della *petraia*, un ulteriore tassello a definire il peccato di invidia; indi, a modo di apostrofe, aggiunge un’espressione, il cui significato, al momento, Dante non è in grado di afferrare “*o gente umana, perché poni ‘l core/ là ‘v’è mestier di consorte divieto?*”. E allora sarà il tema della digressione di Virgilio per buona parte del seguente canto.

Detto di sé, passa a presentare il compagno, “*questi è Rinier; questi è ‘l pregio e l’onore/ de la casa da Calboli, ove nullo/ fatto s’è reda del suo valore*”; pregio e onore che nessuno dei successori ha ereditato; la sterilità della virtù del casato “*da Calboli*” è spunto per il passaggio a quella degli altri già nobili casati di Romagna, “*e non pur lo suo sangue è fatto brullo,/ tra ‘l Po e ‘l monte e la marina e ‘l Reno*”, e non da oggi, al punto che se pur si volesse tornare agli antichi valori, ormai sarebbe troppo tardi, sarebbe come se si volesse tornare a coltivare un campo ormai “*ripieno/ di venenosi sterpi*”. E li passa in rassegna ad uno ad uno, sotto forma retorica di domanda, dove sono ormai figure come “*‘l buon Lizio e Arrigo Mainardi?*”, signori di Bertinoro; e così via, come i vari Pier Traversaro di Ravenna e Guido di Carpegna, e li riassume tutti “*oh Romagnuoli tornati in bastardi!*”, detto pure di quanti ancora dirà; dove sono più i Fabbro di Bologna, i Fosco di Faenza, i Guido da Prata, località fra Faenza e Ravenna; dove sono più gli Ugolino d’Azzo degli Ubaldini di Toscana, i Federico Tignoso di Rimini; ancora le famiglie ravennate dei Traversari e degli Anastagi: insomma, in tutta la Romagna nulla è rimasto di quell’antica nobiltà e dei suoi nobili e cavallereschi valori di un tempo? “*le donne e ‘ cavalier, li affanni e li agi/ che ne ‘nvogliava amore e cortesia/ là dove i cuor son fatti sì malvagi*”.

Tali nobili valori ora sono sostituiti dai “*subiti guadagni*” da “*la gente nova*”! e allora puntuale giunge la condanna ai pervenuti di Bertinoro, di Bagnacavallo, di Castrocaro, di Conio, di Faenza; e meno male che tutta questa gente, come quella di Bagnacavallo, è sterile, “*che non rifiglia*”!

Questo è tutto, e “*ma va via, Tosco, omai; ch’or mi diletta/ troppo di pianger più che di parlare*”, a dire del disgusto che prova, così dunque a modo di congedo di Guido Del Duca, anche a nome di Rinieri. Il doloroso disgusto è tale da far loro dimenticare nonché la richiesta di suffragi, anche un cenno al dovere di tornare all’espiazione. I pellegrini si allontanano, sicuri del cammino, diversamente quelle anime gentili li avrebbero avvertiti; a rompere il silenzio “*folgore parve quando l’aere fende,/ voce che giunse di contra dicendo*”: è l’ultima forma di espiazione degli invidiosi, il grido nell’aria, come folgore, di esempi di invidia punita: “*anciderammi qualunque m’apprende*”, a ricordare il timore di Caino di essere a sua volta ucciso; indi una seconda voce “*io sono Aglauro che divenni sasso*” a ricordare la figlia del re di Atene, invidiosa dell’amore del dio Mercurio per la sorella Erse, e dal dio stesso tramutata in sasso nell’atto di impedirgli l’ingresso nella stanza di lei: bibbia e mitologia in alternanza, così come all’inizio del cammino in questa cornice avevamo udito voci che esaltavano gli esempi di carità rispettivamente di Maria e della coppia Pilade/Oreste.

“*Già era l’aura d’ogne parte queta*”, anche quest’ultima forma di espiazione è terminata e i due pellegrini si apprestano ad entrare nella cornice seguente; Virgilio si rivolge a Dante, ancora stretto a lui per lo sgomento della *folgore*, con una considerazione circa la voce che gridava gli esempi di invidia punita “*quel fu ‘l duro camo/ che dovia l’uom tener dentro a sua meta*”, questi esempi dovrebbero servire agli uomini ad accontentarsi di quello che hanno; purtroppo, aggiunge ancora, a poco vale perché voi abboccate all’esca dell’antico avversario e, nonostante che il cielo vi mostri le sue bellezze eterne, “*l’occhio vostro pur a terra mira*”, così vi punisce, “*vi batte chi tutto discerne*”.